

15 FEBBRAIO 2015 – EMANCIPAZIONE

past. Winfrid Pfannkuche – MARCO 8,31-38 [I CORINZI 13,1-13]

Care sorelle e cari fratelli, due testi biblici risuonano dentro di noi. Due parole chiave della nostra esistenza. La prima: *amore*. La seconda: *sofferenza*. L'apostolo Paolo ci parla, anzi, ci canta di *amore*. E Gesù ci parla apertamente di *sofferenza*. L'amore e la sofferenza. I due vanno insieme. Si sposano. L'uno non sta senza l'altra. Soffriamo perché amiamo. La causa della nostra sofferenza è l'amore. Se non amassimo non soffriremmo. Ma possiamo rinunciare all'amore? Possiamo calcolare, conoscere, controllare, clonare tutto. Per non soffrire. Ma non possiamo rinunciare all'amore. E' una necessità. Una necessità divina. E, andare contro una necessità divina, è diabolico. Ecco: l'*amore* e la *sofferenza*. Ma qual è la tua sofferenza? Qual è il tuo amore, per il quale vale la pena ancora impegnarsi, vivere fino in fondo? Di *quale amore* parla l'apostolo? E di *quale sofferenza* parla Gesù?

Di quale amore canta Paolo nell'inno all'amore? C'arrivi quasi matematicamente: ogni volta che l'apostolo dice amore, immetti al posto di amore ciò che ami [te stesso oppure "il tuo amore"]. Al più tardi, alla fine della seconda strofa, ti verranno dei dubbi: [io; il mio amore] *soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa...* [io; il mio amore] *non verrà mai meno...* e, alla fine di tutto, addirittura: *ora dunque queste tre cose durano: fede speranza e [io; il mio amore]; ma la più grande di esse [sono io, è il mio amore]*?

Se invece immetti matematicamente, al posto della parola amore, *Gesù Cristo* fai una scoperta: l'apostolo canta Gesù Cristo, la vita di Gesù Cristo, senza mai dire Gesù Cristo. Ma attraverso Gesù Cristo scopre l'amore, la vita, se stesso.

L'amore dunque non è una cosa che ci fa subito pensare a che cosa dobbiamo fare (etica) e come ci dobbiamo sentire (psicologia), ma a vita e morte di Gesù. L'incarnazione dell'amore di Dio, anzi, l'incarnazione del Dio d'amore.

Ecco l'amore che risuona come inno apostolico dentro di noi: Gesù che ci parla, che ci rivolge vocazione, che ci chiama alla sequela.

E questo amore, questo Gesù ci parla ora di sofferenza. Ecco: ma *quale sofferenza?*

Gesù ci parla di una sofferenza *necessaria*. Una sofferenza che nasce da una necessità divina. Cioè dall'amore. Dall'amore di Dio. Gesù non parla genericamente di varie sofferenze nostre, ma della *sua* sofferenza. Che non è solo soffrire, ma anche essere respinto. Gesù soffre e viene respinto. E' vero che in ogni sofferenza nostra c'è anche un essere respinti: il brutto di una malattia non è solo il dolore, ma anche e soprattutto quell'elemento di respingimento, di essere esclusi dalle relazioni, di essere visto appunto in primo luogo come malato. Perciò è così importante visitarci, non visitare "i malati", ma le persone, a causa p.e. di una malattia, tagliate fuori dalle solite relazioni. Visitare per attenuare questo elemento di respingimento. La sofferenza di Gesù è soprattutto respingimento. Mentre la sofferenza umana gode ancora di un po' di compassione o addirittura di ammirazione da parte del mondo (la storia valdese insegna), qualcosa insomma che le conferisca in qualche modo ancora un senso, nella sofferenza di Gesù non c'è più nulla di tutto ciò. Nessun senso. Morire come uno dei peggiori criminali. Nulla di positivo. Nulla di dignitoso. Nulla da salvare, né eticamente né psicologicamente. Puro oblio. Infamia. Croce.

Insopportabile. Pietro protesta. Rimprovera. Una leggera forma di convulsioni. E segue una specie di esorcismo: *Vattene via da me, Satana!*

Pietro è fissato sulla sofferenza. La risurrezione di cui Gesù parla anche gli sfugge completamente. Non hai il senso di Dio: cioè vai contro la necessità divina, non hai amore. Lo respingi. Perché non vuoi soffrire. Ma hai il senso degli uomini: un senso etico (quando sentiamo una predica vogliamo sapere che dobbiamo fare), un senso psicologico (quando sentiamo una predica vogliamo sapere come ci possiamo sentire). Il senso delle nostre possibilità etiche e psicologiche umane. L'impegno nel sociale, l'impegno nella cura d'anime. Le due cose che possono in qualche modo conferire un

sensu alla sofferenza umana. Un sensu alla nostra presenza in questo mondo moderno e postmoderno. In questa Italia dominata dall'apostolo Pietro e il suo sensu degli uomini.

Vogliamo essere una chiesa senza croce. Una chiesa senza sequela. Una chiesa che in qualche modo goda ancora della simpatia e dell'ammirazione del mondo. Che farebbe di tutto per guadagnare la simpatia e l'ammirazione del mondo.

A questo punto, Gesù ci chiama *a sé*. Ecco la chiesa, senza dire chiesa. Gesù chiama *a sé* la folla con i suoi discepoli. La folla e i discepoli. Insieme. Un evento, non fra noi, ma pubblico. Chiamati *a sé*. *A sé*. Lì sta il sensu della nostra esistenza: non nelle nostre possibilità, ma *in Cristo*.

E Cristo - ricordiamoci chi è che parla, cioè l'amore – dice appunto con amore, anzi, è l'amore stesso che dice: *se uno vuol venire dietro a me...* stupendo! La necessità divina parla, la necessità del divino amore si rivolge a noi e la prima cosa che dice è: *libertà*.

Se uno vuol venire dietro a me... l'amore di Dio, anzi, la necessità dell'amore di Dio sa lasciare liberi. Anzi, ti mette in condizioni di libertà. Come prima nota della chiesa. Solo in condizioni di libertà può avvenire chiesa di Gesù Cristo. Nessuno può essere costretto e nemmeno caricato di chissà che aspettative. Né eticamente. Né psicologicamente. Libertà. *Se uno vuol venire dietro a me...* detto alla folla, ma anche ai discepoli che già lo seguono: oh, fermi tutti, time out, un time out con Gesù: tu vuoi venire dietro a me? Tu, chiesa evangelica valdese in Italia, vuoi venire dietro a me?

Seguire Gesù ha due premesse: rinunciare a sé stessi e prendere la propria croce. Proprio oggi, il XVII Febbraio! La celebrazione della propria identità: rinunciare a sé stessi, anzi, *rinnegare* se stessi, proprio come Pietro rinnegherà Gesù, rinnegare sé stessi... Proprio oggi! La celebrazione della fine delle persecuzioni: prendere la propria croce. Finalmente ritrovati sé stessi, finalmente diventati un soggetto, una personalità giuridica nella storia umana, ritenuto degno della compassione e persino qualche ammirazione da parte del mondo: rinnegare sé stessi, prendere la propria croce e seguire Gesù.

Proprio oggi, ovunque ci impegniamo nel sociale e nella cura delle persone, celebriamo la centralità della persona, la formazione della propria personalità e integrità, il conoscere sé stessi: rinnegare sé stessi, proprio come Pietro fece con Gesù: *non conosco quell'uomo!* Oggi che la psicologia ha assunto un ruolo dominante. Quando parliamo della capacità di relazionarsi, del trovare o ritrovare sé stessi. Rinnegare sé stessi. *Non conosco quell'uomo!* Essere radicalmente autocritici. Ignorare, dimenticare sé stessi. Dimenticando sé stessi, si dimentica anche la propria sofferenza. Il giogo diventa leggero e dolce. La croce la si può prendere, ecco. In vista di colui che ci sta davanti: *seguimi*. In virtù di colui che ci chiama con amore. Rinunciare a sé stessi come Dio, radicalmente autocritico, ha rinunciato a sé stesso, letteralmente rinunciato ai propri diritti, *spogliò sé stesso* (cantava la prima chiesa) e si è concentrato tutto su Cristo soltanto. E lì, in Cristo, ci chiama a sé – ora! – e non alla fine dei tempi.

E' chiaro che non dovremmo mai citare queste due parole fuori dal loro contesto (come abbiamo sempre fatto): rinunciare a sé stessi e prendere la propria croce. Non sono regole a sé stanti: l'ascesi radicale e la morbosa ricerca della sofferenza. Sia o come Pietro fissati sulla sofferenza, sul rinunciare a sé stessi e sul portare la croce. Sono due parole che valgono soltanto in virtù di colui che le pronuncia. Soltanto in vista di colui che ci sta davanti. E chi ci sta davanti è risorto e ci chiama. Per amore. Puro amore.

Un amore, una vocazione che fa passare il nostro io con le sue sofferenze in secondo ordine. Un amore che farà soffrire, ma resta pur sempre quell'amore per il quale *vale la pena* soffrire. Una passione, ecco lo spozalizio di amore e sofferenza in una sola parola: la *passione*. Non una passione qualsiasi, ma la passione di Gesù. La passione e la compassione di Gesù. Non tanto religiosamente una passione *per* Gesù, quanto laicamente la passione *di* Gesù. La *sua* passione per tutte le amate creature di Dio. La croce da prendere non è una nostra sofferenza casuale né la fine dopo una vita magari pia e felice, ma quella che nasce dalla libera decisione di seguire Gesù, la croce non è la fine, ma il principio del percorso.

Con Gesù che chiama davanti si spezza ogni logica, ogni calcolo. Avere è uguale perdere. Perdere è uguale avere. Non possiamo più calcolare, conoscere, controllare, clonare nulla. Nudi seguire un Cristo nudo, predicava Pietro Valdo. Tutto il resto secondario.

Dio non ci faccia mancare la passione per Cristo e per l'evangelo, per essere i suoi cristiani evangelici che non si vergognano di essere tali, ma che sentono risuonare dentro di sé la necessità dell'amore divino e la passione, la compassione di Gesù.

Nella sofferenza, in fondo, non c'è nulla che possa consolarci, spiegarci la sofferenza o dare un senso alla sofferenza. Salvo una sola cosa necessaria, ovvero la più grande di esse, che rimane e sulla quale possiamo rimanere fissati malgrado tutte le nostre sofferenze e tutti i nostri respingimenti: l'amore di Gesù al quale siamo chiamati e destinati.

Amen.